

Questo numero.

Per fortuna lo tempera in ultima pagina la bella traduzione di **Rodolfo Caroselli** di un altro¹ sonetto di Edmund Spenser, ma il numero è concettoso e monotematico. Inizia **Riccardo De Benedetti** con la recensione del saggio di Diego Fusaro che ha segnato il ritorno nei salotti filosofici della chiacchiera su Marx; Riccardo ci mostra quanto ancora a sinistra si insista col Marx più transeunte e meno utile alla comprensione del mondo attuale. A pag. 5 estratti, in tema, da un carteggio dell'agosto 2009 tra **Stefano Borselli** e **Stefano Serafini**; a pag. 7 il riassunto, di **anonimo**, di uno dei più densi capitoli del Marx utile che prima si accennava e che continua ad essere sostanzialmente ignorato dai "lettori di Paperino", come li chiama Stefano Serafini. ❁

*** Come annunciato proseguiamo con gli ABC di Andrea Sciffo, è la volta del N°2.



➤ Una minima bibliografia interna su questi astrusi temi.

- ❁ [Difesa del lavoro](#)² (Stefano Borselli)
- ❁ [Il tributo mancato](#)³ (*Il Covile* N° 52)
- ❁ [Ben scavato Claudio!](#)⁴ (*Il Covile* N° 225)
- ❁ [Giorgio Cesarano e la critica capitale](#)⁵ (C.D'Ettorre)
- ❁ [Il thread sul dispendio](#)⁶ (*Quaderni del Covile* N° 1)

1 V. N° 584 del 18 aprile 2010.

2 www.ilcovile.it/scritti/raccolta_capitolo_10.htm.

3 www.ilcovile.it/news/archivio/00000064.html.

4 www.ilcovile.it/news/archivio/00000220.html.

5 www.ilcovile.it/scritti/giorgio_cesarano_critica_capitale.pdf.

6 www.ilcovile.it/scritti/Quaderni%20del%20Covile

Lettere



Diego Fusaro, *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario*, Bompiani, 2009.

DI RICCARDO DE BENEDETTI

Sì, certo Marx va riletto. Lo ha detto anche Massimo Cacciari, e se lo dice lui... Ma come va letto? Quelle che girano sono riletture e anche disletture, fraintendimenti voluti, cioè piccole variazioni intorno al solito *mainstream* ideolo-

COMINCERÒ CON UNA MANCANZA DI TATTO, CONFESSANDO CIOÈ DI CREDERE NELLA NATURA UMANA. QUESTA IDEA È PASSATA DI MODA, È STATA ANZI GIUDICATA INDECOROSAMENTE CONSERVATRICE, E IN CIÒ IL PENSIERO PROGRESSISTA NON DÀ PROVA DI COERENZA [...] UN ALTRO PASSI, MA KARL MARX DIFFICILMENTE PUÒ VENIR ACCUSATO DI ESSERE UN CONSERVATORE. A QUESTO PROPOSITO MI RIFACCIO A LESZEK KOLAKOWSKI CHE DICE «BISOGNA DUNQUE RICHIAMARE L'ATTENZIONE SUL FATTO CHE L'IDEA DEL "RITORNO DELL'UOMO A SE STESSO" È CONTENUTA NELLA CATEGORIA STESSA DELL'ALIENAZIONE, DI CUI MARX CONTINUAVA SEMPRE A SERVIRSI. CHE COS'È L'ALIENAZIONE, IN REALTÀ, SE NON UN PROCESSO IN CUI L'UOMO SI PRIVA DI QUALCOSA CHE EGLI È DAVVERO, SI PRIVA DUNQUE DELLA PROPRIA UMANITÀ? PER POTER ADOPERARE IN MODO SENSATO QUESTO TERMINE, DOBBIAMO SUPPORRE DI SAPERE IN CHE COSA CONSISTE IL CONDIZIONAMENTO DELL'UOMO, OSSIA CHE COS'È L'UOMO REALIZZATO A DIFFERENZA DELL'UOMO SMARRITO, CHE COS'È L'"UMANITÀ", OVVERO LA NATURA UMANA [...]. MANCANDO QUEST'ESEMPIO O MODELLO, ANCHE SE TRACCIATO IN MANIERA PIUTTOSTO VAGA, NON V'È MODO DI DARE UN SIGNIFICATO ALLA PAROLA "ALIENAZIONE"».

CZESLAW MILOSZ, *LA TERRA*

DI *ULRO*, ADELPHI, P. 112



gico: non ha capito niente di economia, ma molto della composizione sociale di classe e di politica; no, non è vero, ha descritto minuziosamente le tendenze dello sviluppo capitalistico, salvo sbagliare le previsioni... ma non era un Cagliostro, che diamine! Che stai a dire, crollano le previsioni e crolla anche tutto l'apparato concettuale che le sorreggeva... Manco l'apparato fosse quello del partito, per altro già crollato!

In realtà, e più seriamente, non si è aperta alcuna nuova partita ideologica o politico culturale sul grande filosofo tedesco, ma solo l'ennesimo e periodico tentativo di ravvivare con un uso selezionato del passato filosofico il presente stanco e in palese affanno ideologico della sinistra eterna che scrivendo libri crede di trasformare il mondo.

Altrimenti che senso avrebbe un libro come quello di Diego Fusaro dal titolo ammiccante e un poco ruffiano, *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario?* Sponsorizzato da Gianni Vattimo con tanto di video-dialogo su YouTube, ma solo a titolo di supporto accademico in quanto il filosofo debolista ha esplicitamente dichiarato il suo marxismo non comunistico (o viceversa), che si suppone essere un più semplice e onesto non conoscere Marx, credo. Il libro si pregia di intervenire a tutto tondo sull'opera di Karl Marx per riammetterla in una discussione dalla quale, sostiene, è stata frettolosamente esclusa. Di che discussione si tratta? Quella relativa, mi immagino prima di prendere in mano il libro, al comunismo marxista? No, niente di questo fin troppo abusato luogo comune, cioè quello di un Marx comunista e marxista; bensì un Marx cercatore di felicità, dispensatore di piacevoli prospettive sociali, pifferaio magico della rivoluzione proletaria che niente è di meno che la prosecuzione di quella industriale ma con segno positivo e senza il suo corredo di sfruttamento e superstiziosa fiducia nella tecnica applicata alla fabbrica. L'incerto legame, poi, che secondo Fusaro, Marx intratterrebbe con il comunismo come ideolo-

gia, dovrebbe spazzare ogni residua resistenza al riprendere da capo il discorso su e con Marx. Insomma, siamo ancora, o quasi, al ciò che vivo e ciò che è morto di crociana memoria.

Come ogni nuovo arrivato sul palcoscenico delle interpretazioni il Fusaro vuole revocare in tutto o in parte quelle precedenti e insinuare la propria, originale. Legittimo, santi numi! Chi non lo farebbe oggi scrivendo un libro di filosofia? Altrimenti perché scriverlo? Solo che occorre mostrare qualche malizia in più e qualche significativo distacco dagli spettri di Derrida (il libro del filosofo francese dedicato a Marx s'intitolava, appunto, *Spettri di Marx*), davvero poco efficaci e un po' troppo legati agli esercizi di stile della fase finale della sua produzione. Non che il libro sia privo di pezze giustificative, altro mantra ricorrente per ogni giovane studioso, consolidatesi in ottime note a piè di pagina, citazioni più che degne, rassegna bibliografica rigorosa, non troppo indietro negli anni né troppo esotica, quel giusto che dovrebbe apparire per garantire uno o due seminari in facoltà per i prossimi due o tre anni.

Ma per il resto? Che non è poco e si riassume in una domanda: cosa ce ne facciamo di questo Marx? Perché, a onore del vero, se c'è un significato in questa storia del filosofo che non si accontentava di interpretare il mondo ma lo voleva trasformare, credo che sia proprio quella del suo utilizzo. Marx è stato la cassetta degli attrezzi di ogni buon comunista, per intanto. Di ogni buon rivoluzionario, per estensione, se vogliamo, perché non tutti i comunisti da un certo punto in poi sono stati rivoluzionari e non tutti i rivoluzionari sono e sono stati comunisti.

Invece il Marx di Fusaro è un signore facendo di delizie utopistiche, ricco di visioni e di sogni, ricchissimo di amore fraterno e umanità sovrabbondante.

Vien voglia di ricordare quell'acido realista che fu Carlo Emilio Gadda che in due righe fulminò, credo per un bel po', la grande illusione del movimentismo politico. Nella *Meditazione milanese* scrisse:

“lavoriamo con fantasia e con amore: che son due che sempre bisognò tener d’occhio ché a perderli di vista un solo minuto, s’abbandonano subito ai loro istinti, dopo di che generano un gramo lor figlio, il Sogno: il quale, al raggiungere una sua infelice pubertà, si tramuta nella Demenza”.

Ecco, mi pare che il gramo figlio della fantasia e dell’amore marxista sia ben identificabile nel Sogno, nell’utopia incredula della realtà che tutto spazza via e tutto crede di stravolgere ma solo perché si crede onnipotente e inconfutabile in virtù di un suo personalissimo sghiribizzo, non certo per certezza del dato reale o per sua disamina empirica. Se quindi, come annuncia, Fusaro ci vuole restituire il Marx del sogno di una cosa che basta che venga sognata per diventare realtà, come voleva la lettera di Marx a Ruge, allora siamo ben oltre l’età pubere e quindi siamo molto vicini alla Demenza.

Ma Marx non era certo un demente e quindi l’istinto alla copula malsana di Fantasia e Amore ha cercato di limitarlo e per ulteriore conseguenza ne ha procrastinato *ad libitum* la realizzazione. Valga per tutte la questione della mancata descrizione della società comunista. Che questa non ci sia da nessuna parte nei suoi scritti se non in forma allusiva e sporadica alla fine è tornato molto utile a tanti(anche Fusaro usu-

fruisce e ne capitalizza l’assenza), troppi, soggetti storici, ad un certo punto costituitisi in superpotenze; anzi, è forse stato il vero colpo di genio del filosofo di Treviri. Senza una descrizione plausibile del comunismo l’azione del soggetto che avrebbe dovuto incarnarlo, il proletariato, il partito o uno Stato, fate voi, è relativamente libera di incanalarsi in una direzione piuttosto che in un’altra e questo sempre senza pagare eccessivo pegno al più o meno lontano realizzarsi dell’ideale sperato. Nessuno dei comunisti rimasti accetta di considerare il crollo del socialismo reale come una confutazione del proprio ideale. Non sia mai che quella cosa orribile che fu il socialismo dell’Est sia ciò per il quale migliaia e migliaia di militanti hanno perso vita e speranza! Ma questo modo di pensare discende direttamente dall’incertezza di determinazioni, voluta, nella quale Marx ha infilato il comunismo in quanto ideale in via di diventare realtà. Sia prima sia dopo l’incarnarsi del comunismo in una qualche realtà economico-sociale, l’ideale ha sempre lasciato liberi i suoi spasimanti di figliare sogni impuberi e prima o poi dementi.

Incontrovertibile è il fatto che anche, se non soprattutto, nel socialismo reale fosse in funzione un meccanismo di differimento costante e progressivo della realizzazione del comunismo. Che questo fosse poi solo una caratteristica del-



Alzek Misheff *Verderame*

la forma assunta dal comunismo in virtù di ma-
laugurate circostanze storiche è tesi sufficiente-
mente tartufesca per sperare che non venga più
presa in considerazione, perché è chiaro che il
differimento della realizzazione è stato un pun-
to di forza del discorso marxiano.

E in tema di differimento, certo vi appar-
tiene la divertente descrizione del comunismo
che ne fa Marx nell'*Ideologia tedesca*, quando
mette in scena la libertà di "fare oggi una cosa,
domani un'altra, cacciare la mattina, pescare il
pomeriggio, di sera allevare il bestiame e dopo
mangiato criticare, come ho voglia, senza con
ciò diventare cacciatore, pescatore, pastore o
critico", praticamente l'ode all'hobbista che è
in noi, come si espresse Hannah Arendt, oppor-
tunamente citata da Fusaro.

Sarebbe stato utile, però, Hans Blumenberg
a ricordare che l'*Ideologia tedesca* è stata pubbli-
cata solo nel 1932 a cura da Siegfried Landshut,
non potendo esercitare alcuna influenza sull'e-
laborazione dell'utopia marxista prima di quel-
la data. Se quindi il movimento comunista ha
potuto nutrirsi di Marx senza sapere di cosa
stesse parlando quando individuava nel comu-
nismo il fine della società senza classi, beh allor-
ra il peso che la dottrina rivelata sulla felicità
impagabile di vivere senza far nulla di decisivo
per la propria esistenza, perché è questo che il
frammento descrive, è stato davvero minimo.

Fusaro insiste sulla necessità di un trascen-
dimento dell'attuale realtà capitalistica, come
dell'obiettivo più evidente e sostenibile del pen-
siero di Marx. Lo fa con attenzione e con co-
gnizione di causa, ma lo fa a sproposito se in-
tende in questo modo indicare in Marx la pre-
senza di una vera e propria dottrina del su-
peramento che non sia stata già ampiamente
confutata dal socialismo reale.

La citazione dall'*Ideologia tedesca* è davvero
di quelle che fanno pensare. Infatti, vale l'os-
servazione che non compare la parola giustizia;
non c'è alcun riferimento a una delle aspettative
da sempre alimento del pensiero utopico. Così
come manca la libertà, se non nella specie del

poter fare la mattina qualcosa e il pomeriggio
tutt'altro, senza identificarsi in alcun modo in
ciò che si fa, vale a dire una libertà vuota. Una
prospettiva credo davvero inquietante, se non
fosse che la sua realizzazione, lungi dall'essere
compresa nel programma di un qualche partito
progressista occidentale, è esattamente ciò che
si sta realizzando sub specie capitalistica.

È così che Fusaro, partito con l'obiettivo di
rivalizzare un presunto Marx felicitante si
trova tra le mani il Marx che meglio di altri ha
saputo individuare le tendenze del capitalismo
energumeno dei giorni nostri. A tanto arriva
che l'editore ha pensato bene di stampare in
quarta di copertina un distico di Bryn Rowlands
del *Financial Times* che recita:

"forse la conoscenza delle teorie econo-
miche di Marx avrebbe potuto permet-
tere ai nostri economisti e politici di
evitare, o perlomeno di attenuare, l'at-
tuale crisi del capitalismo".

Per essere un Marx che dovrebbe trascendere
l'orizzonte del capitalismo non c'è che dire.
Con aggravante. Che se l'ipervalorizzazione
pseudogodereccia dell'attuale società capitali-
stica con tutte le sue varianti declinate in sesso e
tempo libero, tv e spettacolo a manetta può tro-
vare nel mercato stesso il suo limite, sussumen-
dolo (ahi il gergo marxista!) all'utopia questo
limite scompare e, in sua vece, appare l'ideolo-
gia regressiva e triviale che cerca di dare un no-
me a cose che già ce l'hanno e quindi che fun-
zionano perfettamente così, senza bisogno di ri-
determinarle sotto le urgenze istintive dichiara-
te da Gadda.

Deludente che intorno a questo grande pen-
satore, che va riletto ma non certo sullo sfondo
del decostruzionismo di Derrida, si intreccino
balletti di questo tipo, nei quali l'immensa tra-
gedia rappresentata dal comunismo reale, l'uni-
co che sia esistito al mondo e l'unico con il qua-
le possiamo intrattenere un'utile conversazione,
scompaia e si inabissi. Così facendo si toglie
grandezza, diabolica grandezza, e comunque

dell'ordine della tragedia, alla sua storia per restituirci, ahimè, alla farsa delle teorie e delle dottrine desideranti che di questa storia non fanno parte, anzi appartengono al capitale. Tanto valeva dirci subito, allora, che Marx è il miglior sostenitore dell'attuale stato di cose; tanto valeva indicarci con piglio sicuro e altrettanto informato, come ha fatto qualche tempo fa Jacques Attali, che Marx è uno splendido diagnostico del mondo attuale e che dovrebbe essere riletto sì, ma dai capitalisti e non certo per autoconfutarsi, anzi proprio per riuscire meglio nella loro ottima impresa di migliorare il mondo e di abitarlo con redditi crescenti e ancor migliori rendimenti valutari e immobiliari. Ma era chiedere troppo all'Università del San Raffaele.

RICCARDO DE BENEDETTI



Leggevano Paperino?

Dagli archivi della redazione. Stralci da un carteggio tra Stefano Borselli e Stefano Serafini.

♣ JEAN BAUDRILLARD.

Spiegando la disconnessione della produzione da qualsiasi altra referenza o finalità sociale (la crescita economica come mito diretto e fine a se stesso), Jean Baudrillard scriveva nel 1976:

“È lo stadio dei programmi spaziali, del Concorde, dei programmi militari in tutte le direzioni, dell'inflazione del parco industriale, delle attrezzature d'infrastruttura sociali o individuali, dei programmi di formazione e di riciclaggio, ecc. Bisogna produrre non importa che cosa, secondo una coazione a reinvestire a tutti i costi (e non in funzione del saggio di plusvalore). In questo *planning* riproduttivo, il capolavoro promette d'essere l'anti-inquinamento, in cui tutto il sistema 'produttivo', è in procinto di riciclarsi sull'eliminazione dei propri rifiuti — equazione gigantesca con un risultato nullo — e tuttavia non nullo, dato che con la "dialettica" inquinamento/disinquinamento si profila la speranza d'una crescita senza fine.”⁷

Se vi è ancora qualcuno “di sinistra” così ingenuo da credere alla propaganda della Green House mondialista (o magari da strapparsi le vesti contro di essa, in nome delle “fasi”), è perché negli ultimi trent'anni leggeva *l'Unità*, *Il Manifesto* e *Paperino*? [...]

STEFANO SERAFINI

23 AGOSTO 2009

♣ 2 DAI UN'OCCHIATA.

Contento che tu abbia scoperto Baudrillard. Dai un'occhiata al Quaderno n° 1, *Il thread sul dispendio*, che contiene un intero capitolo di B. ed ai numeri 378 e 380 (sai che nel 2007 siamo

⁷ J. Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*, cap. 1, § “Il denaro”, I; trad. It. di G. Mancuso, Feltrinelli, 2007(4a), pp. 34-35.

stati gli unici a dare un resoconto del suo funerale e a raccontare come l'orazione funebre sia stata tenuta dal reazionario Alain Finkielkraut?⁸) [...]

STEFANO BORSELLI 24 AGOSTO

♣ 3 AVEVA GIÀ DETTO TUTTO.

“Il produttore sociale astratto rappresenta l'uomo pensato in termini di valore di scambio. L'individuo sociale astratto (l'uomo dei 'bisogni') rappresenta l'uomo pensato in termini di valore d'uso. Vi è un'omologia tra l'‘emancipazione’, nell'era borghese, dell'individuo privato finalizzato dai propri bisogni e l'‘emancipazione’ funzionale degli oggetti nel loro valore d'uso. Quest'ultima risulta da un'oggettiva razionalizzazione, attraverso il superamento delle antiche costrizioni rituali, simboliche, che facevano sì che in un altro tipo di scambio radicalmente diverso, gli oggetti non avessero affatto lo statuto di 'oggettività' che noi attribuiamo loro. Ormai, secolarizzati, funzionalizzati, razionalizzati nell'ambito di ciò per cui servono, gli oggetti diventano la promessa di un'economia politica ideale (e idealistica), che ha come parola d'ordine: ‘a ciascuno secondo i suoi bisogni’.”

Soltanto questo periodo, tratto dal saggio ripubblicato su *Il Covile*, scritto negli anni '70 — aveva già detto tutto. Capisco perché ti ha condotto a fare i conti con Marx (e, immagino, il socialismo reale). Mi chiedo oggi quale sarebbe la prossima visione, quando anche l'innocenza dell'utile ha fatto il suo tempo. Probabilmente dovremo rifarci a Sade, letteralmente. [...]

STEFANO S.

♣ 4 NOTIZIE DA NESSUN LUOGO.

[...] Non ho capito cosa intendi con quel “dovremo rifarci a Sade”. Da parte mia sono recentemente arrivato alla conclusione che dovremmo rileggere *Notizie da nessun luogo* di W. Morris. Morris descrive un mondo dove il lavo-

8 Vedi *Covile* N° 380.

ro non è più tecnicamente necessario, grazie ad una scoperta che rende disponibile un'energia ecologica ed illimitata, e la società ritrova una ragione di vita, una sfida, nell'arte e nel bello.

Scritto più di un secolo fa forse dovrebbe essere riconsiderato. Ne ripareremo. [...]

STEFANO B. 28 AGOSTO

♣ 5 BÊTISES ATTALIANE.

[...] Sade, inteso come modello di quanto ci attende, nella visionarietà noiosa e prevedibile dei nostri intellettuali. È già ovunque.

Jacques Attali (non so quanto inconsapevolmente) esalta un sadismo di fatto, come i suoi amici *nouveaux philosophes* (ad es. Bernard Henry Levy, col suo teatro moralistico a servizio). Il suo (di Attali) *Une Brève histoire de l'avenir* (Fayard, 2006) mi ha fatto decisamente più orrore de *La Philosophie dans le boudoir*: Orwell costui lo ha oggettificato e introiettato, non ci fa come il divino marchese, ci è proprio, e anche volentieri.

Morris non lo conosco, ma come direbbe Baudrillard, la penuria (dell'energia come del cibo) mi pare più una scusa utile che un motivo vero per tenere schiavi gli uomini.

A ogni modo mi sembra che tentare un recupero del vero e del bello (sfuggendo alla dicotomia cartesiana escludente fra oggetto e soggetto — e per questo Alexander mi ha fatto innamorare), sia il meno che ognuno di noi è tenuto a provare.

Aspetto con ansia altri sviluppi del *Covile* [...]

STEFANO S. 28 AGOSTO





Il capitolo VI.

Fu lo studioso di area bordighista Bruno Maffi (gli intellettuali del PCI, i maoisti e i trotskisti come Paolo Flores d'Arcais, non so se leggessero Paperino, ma il Marx del Capitale e dei Grundrisse no di certo...) a tradurre per primo il Capitolo VI inedito del Libro Primo del Capitale di Marx e a proporlo alla Nuova Italia, che lo pubblicò nel 1969. Ecco un buon sunto della parte saliente del testo, ad opera di anonimo⁹. (S.B.)

*** Il sunto è di difficile (ma per fortuna non obbligatoria) lettura. Si consideri che l'originale, al quale ovviamente si rimandano gli incuriositi, lo è di più.

Fonte: <http://marxismo.splinder.com>

❁ X. SOTTOMISSIONE FORMALE DEL LAVORO AL CAPITALE.

Il processo lavorativo diventa semplice mezzo al processo di valorizzazione, di autovalorizzazione, del capitale — mezzo per fabbricare plusvalore. Il processo lavorativo è sottoposto al capitale e il capitalista vi entra in qualità di dirigente, considerandolo insieme e immediatamente come processo di sfruttamento del lavoro altrui. È questa la sottomissione formale del lavoro al capitale — forma generale di qualunque processo di produzione capitalistico, ma nello stesso tempo forma particolare accanto al modo specificamente capitalistico nella sua forma sviluppata, giacché la seconda forma ingloba la prima, mentre la prima non ingloba necessariamente la seconda.

Nelle prime fasi di sviluppo del modo di produzione capitalistico la sottomissione del processo lavorativo al capitale si verifica sulla

⁹ Forse un altro bordighista, indizio l'anonimia: vedi il testo di Giampaolo Azzoni "I passanti" su *Il Covile* N° 53.

base di un processo lavorativo ad esso preesistente, configuratosi sulla base di antichi e diversi processi produttivi e di altre e diverse condizioni della produzione: il capitale si sottomette un processo lavorativo dato, esistente — per es. il lavoro artigianale o il lavoro agricolo corrispondente alla piccola economia contadina autonoma, — e le modificazioni che possono tuttavia verificarsi all'interno del processo lavorativo, non appena esso soggiace al comando del capitale, possono essere soltanto conseguenze graduali della già avvenuta sottomissione dei processi lavorativi dati, tradizionali, al capitale.

❁ XI. NOTE SUPPLEMENTARI SULLA SOTTOMISSIONE FORMALE DEL LAVORO AL CAPITALE SOTTOMISSIONE FORMALE DEL LAVORO AL CAPITALE.

Chiamo sottomissione formale del lavoro al capitale la forma poggiante sul plusvalore assoluto, perché essa si distingue solo formalmente dai modi di produzione precedenti sulla cui base direttamente sorge, sia che qui il produttore agisca come imprenditore di se stesso, sia che i produttori immediati debbano fornire ad altri pluslavoro.

❁ XII. SOTTOMISSIONE REALE DEL LAVORO AL CAPITALE, OVVERO IL MODO DI PRODUZIONE SPECIFICAMENTE CAPITALISTICO.

Con la produzione del plusvalore relativo l'intera forma reale del modo di produzione si modifica e sorge un modo di produzione *specificamente* capitalistico (anche dal punto di vista tecnico), sulla cui base soltanto si sviluppano quei rapporti di produzione tra capitalisti e salariati, che a tale modo di produzione corrispondono.

L'incremento delle forze *produttive sociali* del lavoro, o delle forze produttive del lavoro direttamente *sociale, socializzato* (reso collettivo) mediante la cooperazione, la divisione del lavoro all'interno della fabbrica, l'impiego delle

macchine e, in genere, la trasformazione del processo di produzione in cosciente *impiego* delle scienze naturali, della meccanica, della chimica ecc. e della tecnologia per dati scopi, come ogni *lavoro su grande scala* a tutto ciò corrispondente, si rappresentano ora come *forza produttiva del capitale anziché come forza produttiva del lavoro*, o solo come forza produttiva del lavoro in quanto identico al capitale; in ogni caso, non come forza produttiva del lavoratore isolato e neppure dei lavoratori cooperanti nel processo di produzione.

Questa mistificazione, propria del rapporto capitalistico in quanto tale, si sviluppa ora molto più di quanto potesse avvenire nel caso della pura e semplice sottomissione formale del lavoro al capitale. È d'altra parte soltanto qui, che il significato storico della produzione capitalistica appare nella sua evidenza specifica, proprio attraverso la trasformazione dello stesso processo di produzione immediato e lo sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro.

Non solo nella "rappresentazione" ma nella "realtà", l'aspetto sociale del lavoro si erge di fronte all'operaio come elemento non soltanto estraneo ma ostile e antagonistico, apparendo oggettivato e personificato nel capitale.

Allo stesso modo che la produzione del plusvalore assoluto può essere considerata come l'espressione materiale della sottomissione formale del lavoro al capitale, la produzione del plusvalore relativo può considerarsi come l'espressione della sottomissione reale del lavoro al capitale.

In ogni caso, alle due forme del plusvalore, assoluta e relativa, considerate ciascuna per sé in esistenza separata — e il plusvalore assoluto precede sempre il plusvalore relativo —, corrispondono due forme distinte di sottomissione del lavoro al capitale, o due forme distinte di produzione capitalistica, di cui la prima è sempre la battistrada della seconda, benché questa, che è la più sviluppata, possa a sua volta costituire la base per l'introduzione della prima in nuove branche produttive.

La rima



Edmund Spenser. Traduzione di Rodolfo Caroselli¹⁰

SONETTO LXXV (DAGLI "AMORETTI")

SULLA sabbia il suo nome un giorno scrissi,
ma vennero le onde a cancellarlo:
quel mio tormento allora io riscrissi
ma venne la marea per catturarlo.

"Invan mortale oggetto tu vuoi farlo
cosa immortale e vano ti riveli
ché il nome mio morrà ed io che parlo
e così pur tutto ch'è sotto i cieli."

"Per le vil cose son tali sfaceli,"
— io dissi — "però tu vivrai per fama:
ch'io scriva in Ciel il nome tuo e disveli
le tue virtù che eternerà in proclama.

E quando Morte tutto il mondo avrà
il nostro vivo amor vita darà."

Sonnet LXXV

One day I wrote her name upon the strand,
But came the waves and washed it away:
Again I wrote it with a second hand,
But came the tide and made my pains his prey.

Vain man, said she, that doest in vain assay
A mortal thing so to immortalize,
For I myself shall like to this decay,
And eek my name be wiped out likewise.

Not so (quoth I), let baser things devise
To die in dust, but you shall live by fame:
My verse your virtues rare shall eternize,
And in the heavens write your glorious name.

Where whenas Death shall all the world subdue,
Our love shall live, and later life renew.

¹⁰ Propongo la traduzione di un altro meraviglioso sonetto di Edmund Spenser, il *poeta dei poeti*. Senza esagerare l'importanza dell'originalità in letteratura (pregiudizio romantico duro a morire) va dato atto al grande poeta inglese di essere all'origine, almeno credo, di un tema lirico poi molto sfruttato nei secoli seguenti, fino alle canzonette. [R. C.]